n. 6 - MMXI

17 marzo 2011

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI SOLFERINO E S. MARTINO

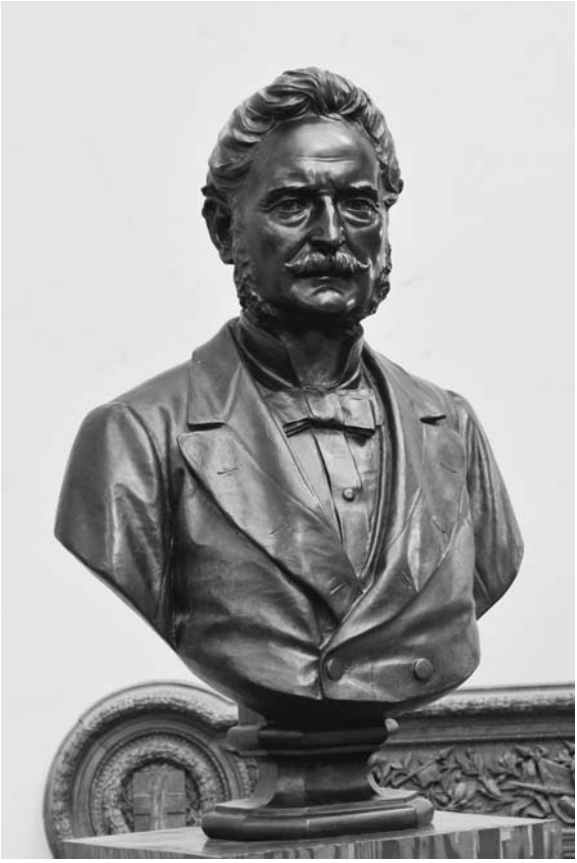
Il Bollettino della Società di Solferino e S. Martino non è un periodico.
Esso è il mezzo, col quale la Direzione tiene al corrente i Soci ed il pubblico dell'andamento della Società.
Esce quando la Direzione stima opportuno.

Si manda **gratis** *ai Soci*

SOMMARIO:

LUIGI TORELLI
il nostro fondatore
Marziano Brignoli

Celebrazione del
200° anniversario della nascita



MARZIANO BRIGNOLI *

LUIGI TORELLI NEL BICENTENARIO DELLA NASCITA (1810-2010)

Luigi Torelli nacque a Villa di Tirano il 9 febbraio 1810, da famiglia insignita di nobiltà. Frequentò dapprima scuole locali, poi, nel 1826 entrò nel Collegio Teresiano di Vienna, detto "Dei Cavalieri" perché riservato ai nobili, gestito da religiosi. Nell'Istituto viennese ben presto il Torelli strinse amicizia con alunni polacchi ed ungheresi, con i quali aveva in comune le aspirazioni alla libertà e all'indipendenza delle rispettive patrie.

Nel 1831, scoppiata la rivoluzione patriottica in Polonia, il giovane Torelli molto aiutò gli amici polacchi a fuggire dal Teresiano per accorrere in patria a combattere con gli insorti. Ciò venne a conoscenza della polizia imperiale che cominciò a tenere d'occhio il giovane valtellinese.

Non sappiamo se il Torelli fosse a conoscenza di essere stato notato dalla polizia, certo si è che, se anche al corrente della polizia, non desistette dal proposito di viaggiare. Senza passaporto, con poco denaro, destreggiandosi in ogni modo per non incappare nell'autorità, in sei mesi percorse a piedi l'Ungheria, la Boemia, la Sassonia, la Prussia, la Svizzera e rientrare quindi in Italia.

Come altri giovani di famiglia nobili, nel 1832 il giovane Torelli fu

* *Consigliere della Società Solferino e San Martino.*

avviato alla carriera nella burocrazia imperiale, dapprima a Milano, poi a Mantova presso quella Delegazione Provinciale, corrispondente, più o meno, all'attuale Prefettura.

Pesava, tuttavia, sul Torelli il giuramento prestato all'impero asburgico, un peso morale che, alla fine, decise il Torelli a dimettersi dall'ufficio.

Torelli si ritirò nella nativa Valtellina, trascorrendo gli inverni a Milano, dove conobbe e strinse anche amicizia con uomini di animo liberale e patriottico[1]. Già a Mantova aveva conosciuto Maurizio Farina[2] e, attraverso questo eminente personaggio il Torelli fu partecipe della attivazione in Piemonte degli asili infantili, promossi dal sacerdote Ferrante Aporti[3]. Il primo asilo aportiano fu aperto in Piemonte, a Rivarolo Canavese, proprio per iniziativa del Farina, il 1° luglio 1837[4].

Nel seguente anno 1838 l'Alta Italia venne funestata da un'epidemia di colera, che non risparmiò la Valtellina. Torelli si portò subito a Tirano dove, in assenza di ogni altra autorità, assunse la direzione della lotta contro il morbo. Tanto si distinse in questa meritoria attività da riscuotere la gratitudine della cittadinanza, "mentre il governo" – come è stato scritto – "premiò quell'atto di patria carità, conferendogli la grande medaglia d'oro al valor civile, che al giovane e già benemerito cittadino riuscì cara soltanto il giorno in cui, nel 1848, poté privarsene ed offrirla sull'altare della Patria a Milano, a vantaggio della causa nazionale[5]. Erano anni di preparazione e di conoscenza di personaggi come il Cavour, conosciuto nel 1838 in casa di Maurizio Farina[6], e di studio anche per il Torelli, giacché nel 1840 egli si laureava in Giurisprudenza all'Università di Pavia[7]. Sono anni nei quali si precisa la collocazione politica del Torelli; lesse il *Primato* di Gioberti, le *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo, soggiornò in Piemonte. Per tutto questo il Torelli si convinse che non sarebbe mai stato con le società segrete, le congiure, le sommosse, etc., che si sarebbe liberata l'Italia dallo straniero ma che ciò sarebbe potuto avvenire soltanto per mezzo di una guerra del Regno di Sardegna contro l'Austria[8]. Egli avrebbe voluto dare vita anche in Valtellina ad una *Società Agraria,* sul tipo di quella esistente in Piemonte la quale, come è noto, non si occupava soltanto di agricoltura….. A questo scopo il Torelli molto si valse dei consigli di Maurizio Farina, nonché degli insegnamenti di don Enrico Tazzoli, uno dei martiri di Belfiore. l'eroico sacerdote era infatti convinto che una grande utilità poteva derivare alle popolazioni rurali da sacerdoti che conoscessero le pratiche più utili per la coltivazione dei campi[9].

Non risulta, peraltro, che una Società Agraria sia stata fondata in quell'epoca in Valtellina; forse non lo permise il governo austriaco, al corrente che

in Piemonte la Società Agraria accoglieva anche uomini solleciti della libertà e dell'unità dell'Italia.

Quegli anni '840 furono caratterizzati dalla pubblicazione di opere che, nel loro insieme, potremmo definire la cultura del Risorgimento. Abbiamo già ricordato *Il primato morale e civile degli italiani,* di Vincenzo Gioberti, uscito nel 1843, *Le speranze d'Italia,* di Cesare Balbo, pubblicato nel 1844, ora aggiungiamo *Gli ultimi casi di Romagna,* di Massimo d'Azeglio, apparso nel 1845 e *Della nazionalità italiana,* di Giacomo Durando, pubblicato nel 1846. Fra queste opere di cultura patriottica si colloca anche quella del Torelli intitolata *Pensieri sull'Italia di un anonimo lombardo,* pubblicato nel 1845. Prima di ricordare alcuni momenti di questa opera, rileviamo come il Torelli abbia in comune con gli alri auori citati un elemento di avversione, verso le congiure, le sommosse, i delitti politici e così via che spesso e per non pochi significavano il patibolo dello straniero.

Poiché non e' evidentemente possibile, né forse sarebbe utile, riassumere tutta l'opera torelliana, ne riferiamo alcuni "passi" meritevoli, a parere di chi scrive, di qualche attenzione[10]. Ecco, per cominciare, il pensiero del Torelli sul popolo, entità cara ai rivoluzionari:

A. "Il germe, ossia la possibilità di destare in tale popolazione un nobile sentimento, non va escluso per nulla; si provi a cibarsi di lei, ad aspirarle l'affetto per il paese e si vedrà se abbia ottuso il sentimento ! Ma darle appena quanto per non lasciarla morire di fame e poi chiedere invece quanto si può chiedere di più prezioso, la vita oh! si convenga che questo vuol dire l'impossibile. Sopra questa popolazione non bisogna fare alcun fondamento perché manca d'ogni movente per essere eccitata e quantunque uno di questi, cioè l'educazione, non sia escluso per l'avvenire, lo è per il presente di cui parliamo"[11].

Torelli dunque, e non era il solo, sembra non avere fiducia in un'azione popolare se non dopo una lunga opera di educazione e anche, par di capire, di un sensibile miglioramento delle condizioni di vita dei ceti meno favoriti, un pensiero che non mi sembra dappoco.

Altro punto di notevole rilievo nell'opera torelliana in esame e non toccato dagli altri scrittori più sopra nominati sono i rapporti con il papato. Su questo importante argomento egli, tra l'altro, scrisse:

B. "Il Papa deve cessare di essere principe temporale (…). La pubblica opinione in Italia è così pronta a ritenere che coloro che vorrebbero privare la Santa Sede della dominazione temporale, siano per questo poco riverenti verso il capo della Chiesa come tale"[12].

E ancora:

C. "lo Stato pontificio vive soltanto perché protetto dall'Austria. Questo gran corpo morale che noi conosciamo sotto il nome di Stato pontificio, è privo di forza, di attività, di vita propria. E se tale egli è, perché lo si vorrà mantenere? (…) Dopo essersi proclamata l'indipendenza nazionale d'Italia, si manterrà nel suo centro uno stato per sua natura dispotico, che non ha in se stesso che elementi di dissoluzione e che abbandonato un istante cadrebbe nella più deplorevole anarchia?"[13]

Queste del Torelli sullo Stato Pontificio sono considerazioni di notevole rilevanza e saviezza. Al Torelli non sfuggiva l'anomalia storica e politica di un organismo politico confitto a mezza Italia, residuo di tempi andati, incapace di reggersi con le proprie forze, sempre bisognoso di un protettore. Lo ripetiamo: tra gli scrittori politici italiani di metà ottocento, Torelli fu il solo che enunciasse l'impossibilità per un'Italia auspicata indipendente di convivere con lo Stato pontificio. Ci sono tuttavia altri momenti dell'opera torelliana che vanno richiamati. Il Torelli in questa sua opera si presenta quale federalista. Egli afferma, infatti, che l'indipendenza italiana sarà conquistata dalla concorde azione del Piemonte, della Toscana e del regno di Napoli[14] con il concorso degli ungheresi, dei boemi e dei polacchi[15]. Questa lotta per la libertà e l'indipendenza, coralmente voluta da popoli diversi è molto quaranttotesca, di quell'anno poeticamente definito "la primavera dei popoli".

Facciamo bene attenzione però: per il Torelli, il federalismo, cioè l'unione concordata fra vari stati, non doveva assolutamente confondersi con il municipalismo, cioè con la tendenza, spesso grettamente particolaristica, alla rivendicazione di autonomie o privilegi da parte di amministrazioni locali; un biasimevole atteggiamento che il Torelli qualificava come "infausta eredità dei nostri avi"[16]. Torelli esaminava poi vari altri argomenti, sulle condizioni e le aspirazioni di tanti italiani di quel tempo. Risale a quegli anni '840 un episodio curioso che dimostra, peraltro, quanto fosse radicata nel Torelli la convinzione che solo con l'iniziativa del regno di Sardegna si sarebbe potuto avviare il riscatto della Patria. Dunque, venuto il Torelli a sapere che il re Carlo Alberto aveva a Stupiningi un serraglio di animali selvatici e che avrebbe desiderato avere anche un'aquila, volle donargliene una. Su un carro appositamente attrezzato e con un viaggio a quei tempi non da poco, mandò l'aquila in Piemonte e Carlo Alberto apprezzò molto il singolare dono[17].

Si era ormai alla vigilia del rivoluzionario 1848, una vigilia che il Torelli, quasi stabilmente a Milano, visse ardentemente.

Ad eccitare viepiù gli animi contribuì anche la crisi economica pronun-

ciatasi nel 1847. Per cause diverse era aumentato il prezzo del pane e delle patate, cioè di due generi di largo consumo popolare. Per cercare di alleviare la pesante situazione, l'Amministrazione civica di Milano chiese al governo di vietare l'esportazione dei cereali ma la richiesta non fu accolta ed i prezzi crebbero ancora. Vi furono proteste e tumulti che costrinsero il Governo austriaco a vietare, nel febbraio del 1847, l'esportazione di grano dalle province lombarde.

Da parte austriaca di diede vita ad una contro-propaganda con la quale si volevano eccitare i meno abbienti contro i proprietari terrieri, nobili o borghesi che fossero, presentandoli come i responsabili del disagio economico in atto. Di questa attività dell'Amministrazione austriaca il Torelli dava notizia all'amico Farina, scrivendogli:

D. "(…) Nelle campagne aperte l'Austria sta organizzando i massacri di Gallizia (sic)[18], se può ma non riuscirà. Spie e gendarmi sparsero anche da noi la voce che l'imperatore vuole la pace ma che i signori vogliono la guerra e sono la causa di tutti i mali, *che il Papa non è vero Papa, che esso ha maledetto le patate e simili brutali iniquità*[19]".

Ed ancora:[20]

E. "Il governo austriaco cadrà fra le maledizioni e il sangue. La tela che ordisce per preparare i massacri galliziani (sic) continua; quello che è più feroce si è che la organizza a preferenza in quei luoghi che, per il bisogno di dover concentrare le truppe, deve sfornire e ciò onde tenere occupati i Signori. Da noi le spie e i gendarmi che mostrano un'attività infermale, vanno persuadendo i paesani che alla fin fine se succede qualche cosa, non hanno che a disfarsi dei pochi signori e allora essi diventano padroni dei loro terreni e si sciolgono i livelli[21]".

Alla vigilia delle Cinque Giornate, Torelli scriveva ancora al Farina poche righe ma squillanti come la tromba di guerra:

F. "(…).Insomma, non posso che ripetere che il momento non può essere più propizio, gli animi dei lombardi meglio disposti, le teste austriache più confuse (…); che il vostro Re piombi in Italia ed in tre mesi non vi è più austriaco nel Regno (…)"[22].

E siamo alle Cinque Giornate. Non è questa la sede per farne una cronaca particolareggiata. Ricordiamo soltanto che il Torelli vi partecipò molto attivamente. Come qualificazione politica, il Torelli, lo sappiamo, apparteneva alla corrente politica che guardava al Piemonte come all'unico, valido sostegno alla lotta dei lombardi per la libertà. In particolare, egli fu tra coloro che il 19 marzo mandarono a Torino il conte Franco Arese allo scopo di solle-

citare l'intervento piemontese, conferendo con lo stesso Re Carlo Alberto, il quale, peraltro, sullo stesso argomento aveva già incontrato il marchese Carlo d'Adda e il conte Enrico Martini.

Arese arrivò a Torino la sera dello stesso giorno 19 marzo e chiese udienza al re ma non fu ricevuto. Carlo Alberto gli fece però sapere, attraverso il proprio Segretario, conte Cesare Trabucco di Castagnetto, che avrebbe anche l'ombra di un pretesto per entrare in Lombardia[23]. Secondo il Bonfadini, Carlo Albero avrebbe ricevuto l'Arese nella tarda serata dello stesso 19 marzo e gli avrebbe confermato la volontà di intervenire in Lombardia [24].

Noi sappiamo che gli indugi di Carlo Alberto erano dovuti all'ambiguo atteggiamento della Francia, il che allora, forse, non era da tutti percepito. Il giorno 20 marzo, il Torelli fu il protagonista di un episodio delle Cinque Giornate, eroico e ricco di significati morali. Egli, con pochi animosi fra i quali il fratello Giovanni Battista, entrò nel Duomo di Milano che non si era sicuri fosse stato sgombrato dagli Austriaci e, salito sulla più alta guglia del tempio, vi issò il Tricolore, in modo che sventolasse verso la corsia dei Servi, oggi Corso Vittorio Emanuele II. L'episodio ebbe un grande valore simbolico ed incoraggiò sempre più i milanesi nella lotta[25].

Cacciati gli austriaci da Milano, Torelli fu incaricato dal Comitato di difesa di portarsi in Valtellina per provvedere alla fortificazione del Passo dello Stelvio. Di questa missione dava notizia all'amico Farina scrivendogli:

G. "Fui allo Stelvio ed è necessario guarnirlo perché il Tirolo tedesco è tutt'altro che amico. Ora sono a Sondrio cercando di organizzare in Valtellina una compagnia di 160 uomini per mettere colà un presidio. Difettiamo molto di armi. Sono venuto in pensiero di pregare il tuo Governo a vendere alla Valtellina 2000 carabine onde provvederci di quest'arma adatta per montanari. Il vostro governo verrebbe tosto pagato e noi penseremmo al reparto"[26].

Come si vede Torelli era molto interessato alla conduzione della guerra, alla quale volle partecipare di persona. Si arruolò nell'esercito piemontese e ricevette il grado di Tenente nel 5° Reggimento di Fanteria, che con il 6° Reggimento costituiva la Brigata *Aosta*. Dopo breve tempo fu trasferito nello Stato Maggiore.

Torelli fu alquanto critico della conduzione della guerra, come dimostrano le poche parole che egli diresse al Farina:

H. "(…). Povera armata, così brava e così mal comandata (…). Manca un'unità d'azione, un pensiero che diriga"[27].

Egli evidenziava in poche parole quello che era non "un" problema del-

l'esercito subalpino ma "il" problema dell'esercito piemontese: il problema del comando. Brevemente: l'esercito piemontese entrò in guerra al comando del re, a lui conferito dall'articolo 5 dello Statuto ma per l'articolo 67 dello stesso Statuto il re era anche irresponsabile degli atti del Governo, dei quali erano responsabili i ministri. Come si potevano conciliare il comando dell'esercito con la irresponsabilità costituzionalmente sancita del re? Si cercò di superare questo ostacolo ponendo accanto al re il Ministro della Guerra, che era il gen. Antonio Franzini, il quale, a norma dello Statuto, avrebbe dovuto assumere la responsabilità di quegli atti del re che riguardassero l'esercito. Ma la carica di Ministro della Guerra, nel nuovo ordinamento costituzionale, aveva carattere politico ed amministrativo e non operativo; inoltre, non furono mai ben definite le funzioni e le competenze del Ministro della Guerra. Di qui interferenze, incomprensioni, contrasti,ecc. Come se ciò non bastasse, proprio per assistere il re nell'esercizio del comando fu istituita la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, nella persona del gen. Carlo Canera di Salasco, ossia un terzo organo di comando, accanto al re e al ministro della guerra. Il Capo di Stato Maggiore, in fondo sarebbe stato il solo competente a guidare l'esercito in guerra ma egli, in quella situazione, doveva subire le interferenze e le iniziative del re e del ministro della guerra.

In conclusione, comandavano in tre, quindi non comandava nessuno. Questa, in sostanza, mancanza di comando si ripercosse in tutta la scala gerarchica, con effetti deleteri sullo svolgimento delle operazioni belliche.

Il Torelli che, come abbiamo detto, era passato nello Stato Maggiore, fu in grado di constatare le disfunzioni, le incongruenze, i disservizi che si aggiungevano ai rischi e alle fatiche della guerra. Il servizio dei viveri, per esempio, la cui importanza è inutile sottolineare, lasciava spesso a desiderare. Soprattutto nei giorni di battaglia, tanto che spesso i soldati stavano 24 ore senza mangiare. Questo deplorevole disservizio, che il Torelli lamenterà vibratamente, dipendeva dal fatto che il trasporto dei viveri fosse affidato ad imprese private; questi impresari, temendo di cadere nelle mani del nemico e di perdere così carri e cavalli, si allarmavano anche per pericoli lontani o inesistenti. In questi casi, essi voltavano i cavalli e se ne andavano[28].

I soldati si batterono sempre con onore ed anche agli ufficiali non venne mai meno il coraggio. Anche Custoza, che fu certo una sconfitta, non si può imputare agli uomini sul campo, ufficiali e soldati.

Fu il comando a non funzionare. Era costituito da uomini probi, devoti al re, coraggiosi davanti al nemico ma non ricchissimi di sapere militare. Dopo Custoza si impose agli italiani la ritirata, per la verità non molto disturbata dal

nemico ma flagellata, soprattutto, dalla già lamentata mancanza di viveri. Fu gran fortuna, ad esempio, per non pochi soldati subalpini quando a Codogno, il 28 luglio 1848, il parroco, aiutato da altri sacerdoti e dai cittadini, fece apprestare polenta con formaggio e burro[29].

Ma non andava sempre così.

La battaglia decisiva fu data davanti a Milano il 4 agosto 1848. Il Re Carlo Alberto la seguì stando fuori dalla Porta Romana. Dietro al re stavano due Aiutanti di Campo, il gen. Salasco, Capo di Stato Maggiore e Luigi Torelli; più indietro altri ufficiali e soldati addetti allo Stato Maggiore[30]. Il re con il seguito lasciò Porta Romana al calar della sera, quando la battaglia apparve perduta e si portò a Palazzo Greppi, situato in quella che oggi è via Manzoni. Qui si riunì un consiglio di guerra che decise fosse chiesta una tregua al nemico. Quando ciò si riseppe in città, davanti alla residenza del re si formò un assembramento di popolo. Il re di fronte a questa manifestazione decise di annullare l'intervenuta tregua d'armi e riprendere la guerra. Era quindi necessario rendere pubblica questa decisione; l'incarico di stendere il relativo manifesto fu dato dal gen. Salasco a Luigi Torelli e il testo apprestato dal Valtellinese ebbe l'approvazione del re. Per la stampa fu portato alla Tipografia Redaelli, che era la più vicina. Qui il foglio fu diviso in due parti per accelerare le operazioni di stampa; la prima parte andò perduta, la seconda fu conservata dal Redaelli che la donò al Manzoni. Questi il 24 ottobre 1859 la ritornò al Torelli[31]. Il Manzoni nel restituire il prezioso foglio, scriveva:

I."Chir.mo Signore ed Amico, Milano 24 ottobre 1859.

Eccole una carta di cui si fece menzione in una delle per me giocondissime passeggiate al Cassolo. Ne parli allo stampatore, in cui mani era rimasto e che credeva di possedere un autografo, disingannandolo su ciò senza però dire da chi fosse stato scritto, non trovai difficoltà ad ottenerlo. Per dividere il lavoro come richiedeva l'angustia del tempo, fu diviso in due il foglio e la prima parte ne andò smarrita. Ma come Ella vedrà la parte più importante è stata conservata. Ho pensato che le potesse non dispiacere di riaverla. Ad ogni modo sarà stata per me una grata occasione quella di rammentarle la mia alta stima ed un affettuoso ossequio.

Dev. Ser. e amico Alessandro Manzoni[32]"

Ma la ripresa della guerra non vi fu. Carlo Alberto cambiò idea e per proprio convincimento e forse anche per l'intervento del Podestà di Milano, Pietro Bassi.

Saputo ciò, i dimostranti che si erano adunati davanti a Palazzo

Greppi, protestarono imprecando al re, contro il quale furono sparati anche colpi di fucile.

Luigi Torelli visse da vicino quello che fu il dramma del 5 agosto 1848 e non solo per Carlo Alberto. Da parte piemontese ci si convinse, non senza ragione, come non fosse più tollerabile che il re restasse prigioniero nel palazzo. Per liberare il re vi furono varie iniziative. Luigi Torelli ricevette da Carlo Lamarmora, primo scudiere del re, l'ordine di andare a prendere il comando di due battaglioni di Granatieri Guardie, che si trovavano fuori di Porta Romana per liberare Carlo Alberto. Per eseguire quest'ordine, Torelli poté uscire da Palazzo Greppi senza alcuna difficoltà. Anche Alfonso della Marmora uscì dal palazzo per andare a prelevare un battaglione della Brigata *Piemonte* che si trovava sui bastioni di Porta Orientale. A questo battaglione, lungo il percorso, si aggiunse una compagnia di bersaglieri. Questi reparti si incontrarono con i Granatieri, prelevati da Torelli, vicino a Porta Nuova.

Carlo Alberto fu liberato fra le 23,00 e le 23,30 del 5 agosto.

Torelli, con un reparto di Granatieri, rimase a Palazzo Greppi, dove ancora vi era gente del re che attendeva alla preparazione dei bagagli. Il Torelli fece sbarrare dalle truppe le vie di accesso, raccomandando, tuttavia, di non usare la forza se non in caso di provocazione e di cercare invece di persuadere con buone parole. "D'altronde" – notava il Torelli – "anche a me non era stata usata violenza alcuna". Tutto avvenne in ordine e in silenzio. Il re, intanto, era stato accompagnato al Collegio Calchi-Taeggi, presso Porta Romana.

Torelli rientrò in Piemonte con l'esercito, oppresso dal peso della sconfitta. Su questo triste avvenimento, il Torelli espresse le proprie osservazioni:

J. (…) Quali furono le veri cause che rovinarono il prode esercito piemontese? Si fu la poca confidenza nei suoi generali, la fame e la disciplina rilassata (…). La prima volta che patì la fame lo fece senza mormorare perché lo attribuiva al caso; venne il fatto del sanguinoso combattimento di S. Lucia ed allora moltissimi tra i soldati cominciarono a dire che li conducevano al macello".

Il Torelli ricordava poi vari momenti della battaglia di Custoza, per concludere:

K. "Se vi era ancora un soldato che aveva fiducia con quei fatti, la doveva perdere interamente; la fame sofferta fece gridare al tradimento. Così non solo sparì ogni confidenza nei capi, ma subentrò lo spavento di essere tutti la vittima del tradimento di uomini che avevano venduto l'armata e il suo re all'Austria (…). Da leale e fedele suddito, da buon italiano, ho detto lealmente e francamente la mia opinione (…). Ho amato la mia

patria per la quale ho combattuto, ma ora l'amo a cento doppi perché infelice e, come credo fermamente, al suo risorgere, non conosco sacrificio che non sarei pronto a fare. Se non posso offrire altro, offro la rettitudine nel servire, l'amore senza limiti per la causa che, qualunque sia l'esito, rimane sempre santissima (…)[34]."

Erano considerazioni amare quelle del Torelli, scritte sotto l'impressione di avvenimenti infausti, erano considerazioni ispirate da quella che fu la vera, determinante lacuna dell'esercito piemontese in quella guerra, ossia come già rilevato, il problema del comando, del funzionamento, della organizzazione del comando delle truppe operanti e dei servizi. Il Torelli reagiva allo sconforto con belle espressioni di convinto patriottismo, reagì anche con savie proposte. Convinto della scarsa cultura specifica dei quadri di comando, pensava di ovviarvi con la istituzione di appositi insegnamenti;

L. "una cattedra, p.e., che insegnasse gratis la scienza militare, aperta a tutte le guardie civiche ed ai militari; quella sarebbe un'ottima novità, che potrebbe essere feconda di bene, destare emulazione tra gli ufficiali della Civica e dell'esercito e dopo qualche tempo una disputa pubblica su quella materia ed anche sulla storia militare, che divertirebbe ed istruirebbe il pubblico e forse farebbe vergognare molti ufficiali di essere ignoranti[35]".

Una proposta che peccava forse di ottimismo ma che denotava il costante interesse del Torelli per l'esercito e la di lui volontà di reagire con le azioni ritenute più consone alle insufficienze della organizzazione militare piemontese.

Per il Torelli si stava preparando anche un'esperienza politica.

Il 22 agosto 1848 fu istituito nel Regno di Sardegna il Ministero di Agricoltura e Commercio, assunto, dapprima, dallo stesso Presidente del Consiglio, che era Cesare Alfieri di Sostegno, cui nel ridetto Ministero successe, dall'11 al 27 ottobre Pietro De Rossi di Santarosa. Nuovo Ministro di Agricoltura e Commercio fu Luigi Torelli, che rimase Ministro anche per il successore dell'Alfieri nella Presidenza del Consiglio, Ettore Perrone di San Martino, fino al 31 dicembre 1848 quando cadde il Governo.

All'importante ufficio governativo il Torelli fu chiamato per volontà del re Carlo Alberto, il quale riteneva che quella nomina *serait politique*[36].

Il sovrano voleva, forse, dire che un lombardo nel governo piemontese avrebbe potuto migliorare le relazioni, non sempre facili, tra Milano e Torino.

Il regno di Sardegna viveva momenti difficili; il grande problema era la ripresa o meno della guerra contro l'Austria; non la voleva la maggior parte dei cittadini, non la voleva l'esercito; erano per la continuazione del conflitto il re e la Sinistra. E guerra fu. Denunciato l'armistizio, le ostilità ripresero il

20 marzo 1849. Già nel precedente febbraio il Torelli era rientrato nell'esercito, con il grado di Maggiore di Stato Maggiore, addetto ad un Comando di Brigata. Il 23 marzo 1849, come è noto, fu Novara, una sconfitta che molto percosse il Torelli, come appare da una sua lettera, che potremmo definire la lettera del dolore, della indignazione, della fierezza:

M. "Lacerato dal dolore di tanto disastro *voluto*[37] dalle nostre dissenzioni pazze e furibonde, vedendo nessun rimedio dacché Genova insorta aveva iniziato la guerra civile, io mi rinchiusi nella cerchia dei miei doveri con la brigata e non volli mai andare tampoco a Torino "(…). Allo stato delle cose io stimai nulla di disperato se avessimo un po' di energie nel ridonare all'armata ed al pubblico un po' di costanza nel soffrire le sventure. Questa taccia la merita soprattutto l'emigrazione, che si mostra vigliacca e subito corse in Lombardia a pagar tasse ed altro invece di fermarsi e protestare colla sua assenza contro l'intruso padrone. (…) Saprai come il battaglione che ho preparato io quello dei Bersaglieri Valtellinesi[38], si sia veramente distinto alla battaglia di Novara lasciando 10 morti e 25 feriti gravemente sul campo; fu l'unico corpo che prese parte molto attiva alla battaglia della nostra brigata poco meno che dimenticata dal gen. in capo[39]".

Si comprendono l'indignazione e i giudizi, forse ingenerosi, del Torelli, l'una e gli altri comprensibili, del resto, in quel momento. Torelli sentiva fortemente della Patria e della libertà e la sconfitta di Novara parve seppellire ogni possibilità di potere rendere l'Italia libera ed unita. Così, fortunatamente, non fu ma Torelli e gli altri patrioti non potevano saperlo. E si nutrivano anche illusioni….. Ciò appare da un'altra lettera di Torelli nella quale l'esule valtellinese, fra l'altro, scriveva:

N. "Oggi corre l'orribile voce che si sia fatta la pace; io non vorrei credere ma il Ministro Taparelli[40] è capace di sacrificare una solida possibilità di ottenere qualcosa ancora d'onorevole al chiasso dei pusillanimi ed alle grida dei Lomellini che vogliono liberarsi dei Tedeschi ad ogni costo"[41].

Torelli si faceva illusioni sulla possibilità di "ottenere qualcosa", ma che cosa? La vittoria di Novara aveva avviato l'Austria verso quella che fu definita "la seconda Restaurazione", poiché sembravano nuovamente trionfare quei principi illiberali e dinastici consacrati dal Congresso di Vienna.

Ma il Regno di Sardegna non aveva abrogato lo Statuto e non aveva abbassato il Tricolore e ciò valse al piccolo regno subalpino per diventare la guida di tutti quegli italiani che erano solleciti della libertà e dell'unificazione nazionale.

Nel 1850 Torelli lasciò l'esercito sabaudo, con il grado di Maggiore, decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare e si stabilì a Torino. Era un esule, come tanti altri, e, come tanti altri, divenne cittadino del regno di Sardegna. Fu eletto deputato per il Collegio di Arona per la III Legislatura (1849) e poi per il Collegio di Intra per la VI Legislatura (1857-1860).

Alla Camera fu più volte relatore della Commissione per il Bilancio e anche di molti disegni di legge riguardanti specialmente opere pubbliche, questioni finanziarie, convenzioni con altri Stati in materia di comunicazioni, commercio, poste ecc.

Nel 1855 fu tra i sostenitori dell'intervento piemontese in Crimea, pronunciando in questo senso un memorabile discorso alla Camera l'8 febbraio di quell'anno.

Convinto fautore della necessità di intensificare le comunicazioni ferroviarie del Piemonte, fu relatore e sostenitore del progetto della ferrovia del Moncenisio e il 28 agosto 1858 accompagnò Vittorio Emanuele II a Bardonecchia dove, alla presenza di Cavour e di altre eminenti personalità il re diede fuoco alla mina con la quale iniziarono i lavori per il traforo del Frejus.

Venne il 1859; scoppiata la seconda guerra per l'indipendenza, Torelli chiese di essere richiamato alle armi, il che avvenne. Non fu però assegnato ad un reparto combattente o ad uno Stato Maggiore operativo ma fu incaricato di provvedere alla organizzazione di quelle truppe volontarie che nelle Romagne si stavano preparando ad entrare in azione. Ne era comandante il gen. Luigi Mezzacapo. Non sembra che Torelli gradisse molto questo ufficio di Intendente d'Armata preferendo stare, è da credere, con le truppe combattenti[42].

La guerra, come è noto, si interruppe con l'armistizio di Villafranca dell'11 luglio 1859. Con gli accordi di Villafranca, consacrati poi nella pace di Zurigo del 12 novembre 1859, la Lombardia venne ceduta dall'imperatore Francesco Giuseppe a Napoleone III il quale l'avrebbe passata a Vittorio Emanuele II, come avvenne.

Dimessosi il Cavour, proprio in conseguenza dell'armistizio di Villafranca, gli successe alla Presidenza del Consiglio dei Ministri il gen. Alfonso della Marmora che affidò il Ministero degli Interni ad Urbano Rattazzi. Questi attivò un nuovo ordinamento degli Enti locali del regno, ordinamento che si concretò nella legge 23 ottobre 1859 n. 3702. in forza di questa legge il territorio del regno si sarebbe suddiviso in Province che a loro volta comprendevano Circondari, Mandamenti e Comuni.

Con la nuova legge ogni provincia aveva a capo un Governatore (dal 1861 Prefetto) di nomina governativa; la legge prevedeva altresì che in ogni provincia gli interessi, le aspirazioni, le necessità delle popolazioni fossero rappresentati da una Amministrazione Provinciale, retta da un Consiglio Provinciale elettivo e da una Deputazione Provinciale espressa dal Consiglio ma presieduta dal Prefetto.

Dalla neo costituita provincia di Sondrio nel novembre del 1859 fu nominato Governatore il Torelli. Gli scrisse subito i propri rallegramenti l'amico Bettino Ricasoli, in termini veramente fervidi:

O. "(…) Io sono in possesso di molte tue lettere (…) e l'ultima che mi mandi, annunziandomi il tuo presente ufficio in Valtellina non so esprimerti di quanta letizia mi sia stata. Veramente ne ho goduto. Il tuo cuore vivo e desioso di fare altri felici, si trova in un largo campo di guai cui recare rimedio; da un lato avrai compiacenze molte, dall'altro non lievi amarezze. Il coraggio e l'elevatezza dell'animo a te non mancano. Tu farai bene e avrai molte benedizioni. Mi pare che il Governo ti metterà in grado di soccorrere molti infelici con ogni bene inteso provvedimento"[43].

Che il Torelli si rallegrasse della nomina, non sembra; qualche tempo dopo ne scriveva infatti allo stesso Ricasoli in termini non proprio entusiasti:

P. "Rattazzi (….) volle aprirmi una piccola via in modesta sfera, dico modesta non pel grado certamente ma per quell'influenza che si può avere in questo remoto angolo sull'andamento della gran causa nazionale. Alto è il posto, è vero…. Ebbene ti assicuro che avrei preferito le mille volte essere maggiore nell'armata, ossia avere il grado che aveva nel 1849 che essere Governatore. La mia passione, la mia ambizione, il mio sogno, il bisogno di un uomo che aveva preso parte alle battaglie di Novara e di Custoza era quello… ma è ora che finisca e tu scusami, caro mio; il mio pensiero fu sempre a Torino in quest'oggi (scrivo a sera) e tanto amaro il peso della mia nullità"[44].

Forse, a non entusiasmare il Torelli della carica conferitagli concorsero le condizioni nelle quali trovò la provincia affidatagli. La miseria era diffusa ed accentuata, pessime le condizioni della proprietà rurale a causa dell'eccessivo frazionamento, del gelo, della crittogama della vite, coltura molto diffusa in Valtellina, dei pesanti oneri tributari imposti dal governo asburgico, ciò che causava, tra l'altro, il deprezzamento dei terreni, la necessità di un rimboschimento montano ed altro ancora[45].

Ma Torelli non era uomo da perdersi d'animo.

Nel discorso che tenne all'inizio del proprio mandato governatoriale, egli, tra l'altro, disse all'assemblea provinciale:

Q. "Alla prima riunione il Governo vi sottoporrà quei progetti che stimerà di prima necessità; posso già da ora annunciare che uno di questi avrà per mira di avvisare ai mezzi di rimboschire i monti denudati e l'altro l'armamento nazionale"[46].

Non sembra temerario pensare che gli annunciati provvedimenti governativi non fossero stati estranei suggerimenti, consigli e raccomandazioni del Torelli, che ben conosceva i suoi paesi.

Un problema molto sentito in Valtellina, come in tante altre zone montane, era quello, come citato dal Torelli, di rimboschire il territorio. Allo scopo di studiare i vari aspetti di questa assai rilevante questione il Torelli costituì un'apposita Commissione. Insieme al rimboschimento, l'Amministrazione Provinciale di Sondrio, per impulso del Governatore Torelli, si impegnò anche nella ricerca di una soluzione di un'altra conseguenza del malgoverno del suolo, cioè le frane, che causavano anche un graduale e pericoloso innalzamento del letto di fiumi e torrenti.

Molto si dedicò il Torelli a queste benemerite attività dirette al risanamento del suolo ed i benefici risultati della sua proficua attività furono consoni all'impegno profuso[47].

Il Governatore non dimenticò le Istituzioni di Assistenza e di Beneficienza, i c.d. Luoghi Pii, cioè Ospedali e Case di Ricovero, cambiandone, quando fosse opportuno, gli amministratori che non sempre concordavano con i provvedimenti attivati dal Governatore[48].

Durante il suo, tutto sommato, non lungo Governatorato, il Torelli impresse anche un adeguato impulso ai servizi postale e telegrafico dei quali la Valtellina aveva un pronunciato bisogno. Infatti, con l'Amministrazione austriaca vi erano in tutta la Valle soltanto sette uffici postali, siti nei comuni più popolosi; con l'Amministrazione italiana gli stessi uffici divennero 33, così che la corrispondenza poté raggiungere, entro ragionevole tempo, anche le più isolate località alpestri.

Una linea telegrafica, che era la principale, fu fatta arrivare allo Stelvio mentre un'altra linea, partente da Tresenda, arrivava a Edolo proseguendo poi fino al Tonale[49]. Un particolare e personale impegno il Torelli dedicò alle industrie comprese nella circoscrizione provinciale. Quando fu nominato Governatore, gli stabilimenti industriali nella provincia non erano molti; egli ne promosse la installazione, cosicché si ebbero filande di seta a Sondrio, Tirano e Morbegno; una fabbrica di carta sorse a Delebio mentre si ingrandì,

riscuotendo sempre maggiore successo, l'antica fabbrica di campane di Grosio[50].

Il Torelli si dedicava molto alle attività diciamo così istituzionali o quasi ma il suo pensiero assillante era la ripresa della lotta contro l'impero asburgico per la libertà e l'unità dell'Italia. Ciò appare chiaramente da una sua lettera al Ricasoli nella quale scriveva:

R. "(…) Benché lontano sono costituito custode delle Alpi e voglio educare la gioventù alle armi, in modo che i battaglioni valtellinesi siano distinti, (…) se e quando, Dio concedendo, romperemo di nuovo la guerra col Croato, io avrò di nuovo dei buoni bersaglieri e potrò portare un soccorso, in proporzione ai mezzi della mia provincia, il più valido ed efficiente"[51].

In questo proposito del Torelli di preparare buoni fucilieri per la guerra contro l'Austria, auspicata vicina, rientrava anche il proposito del Torelli di attivare in Valtellina il Tiro e Segno. Il Governatore fu sicuramente fra coloro che più contribuirono alla nascita in Italia di una Istituzione che nella storia del Risorgimento ebbe una notevole rilevanza per l'addestramento al tiro non senza una presenza anche nella vita politica del Paese.

Prima del 1850, il tiro a segno in Italia era pressoché sconosciuto, anche perché costituiva una pratica molto mal vista dai governi assoluti dell'epoca. Era tollerato, a fatica, nella sola città di Milano ma unicamente come tiro da sala, cioè in luogo chiuso. Era del pari tollerato in Piemonte, come complemento di feste locali, molto antiche. Il tiro era molto praticato, per contro, in Svizzera, dove, in occasione di un viaggio, il Torelli venne a conoscenza di questa attività . ne comprese subito l'importanza e, insieme a Francesco Simonetta, ne propose l'istituzione anche in Piemonte, ciò che avvenne nel 1851. Una Società del Tiro a Segno venne costituita anche a Genova, un sodalizio che ebbe un accentuato profilo repubblicano, ciò che non mancò di preoccupare il Governo di Torino. Il tiro molto si sviluppò in Valtellina, che può considerarsi, per merito del Torelli, il luogo di nascita del Tiro a Segno nazionale[52]. Parrebbe, tuttavia, che le iniziative del Torelli a favore dei Tiri a Segno, destassero qualche perplessità nel Governo piemontese. Così sembra, almeno, da una lettera di Emilio Visconti-Venosta al Torelli, nella quale si diceva:

S. Avevo tosto parlato al Ministra Farini[53] del vostro bel progetto intorno alla istituzione del tiro al bersaglio nel nuovo Stato. Farini, accogliendo il pensiero, aveva appunto manifestato qualche dubbio sull'opportunità delle circostanze. Io, prevedendo il vostro stesso giudizio su questa que-

stione d'opportunità. Non avevo creduto conveniente l'insistere oltre quello che supponevo essere il vostro medesimo pensiero. Mi limitai dunque a dire al Ministro che gli avrei comunicato il progetto a casa perché se ne facesse un'idea a buon conto e per l'avvenire[54]."

Non sembra che le perplessità del Farini impedissero l'istituzione del tiro a segno, che ebbe largo sviluppo[55].

Nel frattempo, il Torelli aveva cambiato collocazione parlamentare. Il Cavour, tornato Presidente del Consiglio nel 1860, fece nominare molti nuovi senatori specialmente fra i lombardi, gli emiliani, i toscani che appartenessero alla 20° categoria di coloro che potevano essere decorati dal laticlavio. Questa categoria comprendeva "coloro che con servizi o meriti eminenti hanno illustrato la Patria". Fra questi nuovi senatori vi fu anche il Torelli, che non fu grato al Cavour della nomina, tanto che non partecipò subito ai lavori del Senato[56]. Avrebbe preferito restare deputato, come dichiarò apertamente in una lettera al Ricasoli:

"(...). Sono ora qui in quest'angolo col peso addosso dell'ostilità di un grand'uomo ex mio amico.... Il crederesti?... Io ho il delitto agli occhi di Cavour di avere osare far pubblicamente gli elogi di Rattazzi.... nota che se questa sventurata provincia ebbe qualche sollievo lo fu da lui.... da Cavour ebbe nulla, se vuoi eccettuare una cosa che non mi andò punto a sangue, cioè l'avermi messo in Senato mentre io preferiva avere aperta la porta della Camera. Orbene, il suo livore contro Rattazzi lo estende perfino a chi osa essere riconoscente"[57].

Si sa come i rapporti tra Cavour e Rattazzi, dopo lo storico "connubio", si guastassero e il Torelli ne fece le spese.

La sua esperienza sondriese stava per concludersi, forse per desiderio dello stesso Torelli. Gli scriveva infatti il Ricasoli nel maggio del 1861:

"(...). Vuoi tu uscir da Sondrio? Andresti a Bergamo? Dimmi quello che desidereresti; io ti stimo pel tuo amore al pubblico bene e vorrei darti una più larga occasione di fare del bene".

Torelli accolse la proposta e verso la fine del 1861 era Prefetto di Bergamo; passò poi alla Prefettura di Palermo, che lasciò nel 1862 per passare Prefetto a Pisa. Qui trascorse due anni di relativa tranquillità, fino al settembre del 1864[58].

Il 28 di questo mese entrò nel Governo presieduto dal Gen. Alfonso Lamarmora quale Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio, ufficio che tenne fino alla caduta del Governo Lamarmora, avvenuta il 31 dicembre 1865. Come è stato, a mio parere giustamente, osservato il Torelli, più che

all'agricoltura, dovette pensare alla crisi politica successiva alla Convenzione di Settembre[59].

Il Torelli, caduto il Governo del quale faceva parte, condusse vita privata, ma per pochi mesi poiché fu mandato, per la seconda volta, a Palermo come Prefetto. Poco dopo il di lui arrivo nel capoluogo siciliano e precisamente il 15 settembre 1866, scoppiò a Palermo una rivolta separatista e reazionaria. Di questa rivolta possono essere stati causa vari provvedimenti attivati in Sicilia dopo l'unità, quali:

la leva militare, dalla quale nel regime borbonico la Sicilia era esente;

l'abolizione dei fidecommessi[60];

l'abolizione dei molti uffici, con il conseguente licenziamento di molti impiegati;

l'avversione del clero, specialmente regolare, al nuovo ordine politico e sociale, soprattutto al l'applicazione della legge sulle corporazioni religiose;

Della sommossa palermitana che durò dal 16 al 22 settembre 1866, il Torelli ha lasciato la propria versione[61].

Si sapeva, secondo il Torelli, che qualcosa stava per scoppiare, forse il 15 luglio, festa di Santa Rosalia, poi per il 4 settembre, quindi per il successivo giorno 18 sempre di settembre. Ancora il 15 settembre fu eseguita una perlustrazione in forza, nella città e nelle campagne. La rivolta scoppiò, come già detto, il successivo giorno 16 e il Torelli, uomo di guerra, rilevò subito come i soldati fossero impreparati al combattimento di strada, ad essere presi a fucilate dalle case da tiratori ben riparati, come accade quando si aprì il fuoco contro i soldati dal convento delle Stimmate, in via Maqueda.

Nei giorni successivi, affluirono in città anche bande di rivoltosi e si ebbero anche episodi di saccheggio. Furono assaliti anche il Municipio e la Prefettura, che non caddero in potere dei rivoltosi.

Torelli si gettò nella lotta, prese anche il comando di reparti militari, fece da guida ad altri, tutti animando con le parole e con l'esempio. Ma non combatté soltanto; si occupò anche di problemi, diciamo così, logistici riguardanti i viveri e le munizioni. Il Prefetto Torelli nominò un *Comitato viveri,* che molto operò scoprendo anche magazzini di vettovaglie nascoste dagli insorti ed immediatamente utilizzati; nominò anche un *Comitato delle munizioni* che dispiegò una preziosa attività, anche fabbricando proiettili con i più svariati mezzi.

Il Prefetto pensò anche ai feriti, attivandosi per la raccolta di bende, filacci e presidi sanitari in genere. Abbiamo anche un suo giudizio sugli insorti, i "malandrini", come li chiamava il Torelli. Essi, secondo il Prefetto, face-

vano un gran consumo di munizioni, delle quali erano largamente forniti, ma non diedero mai prova di risoluto coraggio né di conoscere la tecnica di combattimento nel l'abitato.

Erano formidabili per il numero e lo spavento che incutevano, ma nulla di più. E li definiva "un'amalgama di malandrini adoperati da malcontenti di ogni colore". Poco favorevole il giudizio del Torelli sulla Guardia Nazionale palermitana che, secondo il Torelli, si segnalò per assenza ed insensibilità; inoltre osservava che molti insorti erano armati con fucili della Guardia Nazionale. Tutto ciò, secondo il Prefetto, indusse "valenti e rispettabilissimi ufficiali che, dopo aver preso parte ai tentativi per reprimere i primi moti, si dimisero proprio a causa del malvolere e del l'inerzia della Guardia Nazionale[62].

Tutto sommato, nei giorni della rivolta Torelli si era comportato bene e aveva bene rappresentato il nuovo Stato unitario. Aveva organizzato e dato ordine alla resistenza, aveva animato i combattenti e aveva egli stesso combattuto. Uomo d'azione, già combattente in guerra, non si era risparmiato nel l'opporsi ai rivoltosi, insieme ai soldati. La sua condotta fu premiata con la Medaglia d'Oro al Valor Civile.

Tuttavia, il 22 settembre, quando la rivolta pareva in fase conclusiva, il Torelli fu richiamato da Palermo dal Ministro degli Interni, di cui era titolare lo stesso Presidente del Consiglio, Bettino Ricasoli. Questo richiamo del Torelli fece sensazione, perché improvviso e con motivazioni che sfuggivano ai più. Forse il Governo non aveva ancora avvertito o non era stato avvertito che la rivolta di Palermo stava estinguendosi. A sostituire il Torelli fu mandato il Gen. Raffaele Cadorna, nominato Regio Commissario con poteri straordinari, poiché si stimava necessaria la proclamazione della stato d'assedio di competenza, come è noto, dell'autorità militare. Di qui la nomina del Gen. Cadorna[63].

Lasciata Palermo, poco dopo, nell'aprile 1867 il Torelli fu nominato Prefetto di Venezia, sede indubbiamente prestigiosa. Anche in questa sede Torelli mostrò il suo caratteristico dinamismo. Promosse e diede impulso ai lavori diretti a facilitare l'approdo delle grandi navi, alla costruzione di grandi magazzini, della Stazione Marittima. Si devono anche al Torelli il prosciugamento della cripta di San Marco, da secoli allagata, e vari altri ed importanti lavori. Con la dedizione e il fervore che gli erano propri, il Prefetto Torelli si preoccupò anche di conservare testimonianze di arte. A Torcello comprò e fece restaurare a proprie spese l'antico palazzo comunale, grandemente degradato, e volle fosse sede museale per raccogliervi ed esporvi reperti del passato rinvenuti nell'isola di Torcello e in quelle vicine.

Volle dare impulso anche ad attività molto importanti per la città di Venezia; propose, per esempio, al Consiglio Provinciale la concessione di un contributo annuo ad un'istituenda linea di navigazione fra Venezia e l'Egitto. l'elenco di quello che fu realizzato a Venezia per iniziativa ed impulso del Torelli sarebbe troppo lungo.

Vi fu un'iniziativa che ebbe nel Torelli un sostenitore convinto ed efficace. Fu nel 1870 quando in Italia sorsero i Comitati per il soccorso ai soldati francesi feriti o prigionieri in Germania, in seguito alla guerra franco-prussiana di quell'anno. Gli uomini della destra storica, e Torelli era fra questi, non avevano dimenticato l'aiuto francese nella guerra del 1859. Anche a Venezia sorse un Comitato di soccorso, animato dal Torelli, che provvide ad inviare aiuti cospicui e con sollecitudine così da raccogliere in Francia un più che meritato plauso.

Come vedremo, pochi anni dopo lo stesso Torelli darà vita ad una grande iniziativa per ricordare la vittoriosa guerra del 1859 e l'alleanza con la Francia[64]. Torelli guardava anche oltre Venezia, oltre l'Italia.

In quei anni veneziani egli era anche molto interessato ad una grande impresa allora in corso di realizzazione, ossia il taglio dell'istmo di Suez. Se ne era parlato da tempo, almeno dal 1846, quando venne fondata una *Societé d'études du canal de Suez,* ma venne d'attualità nella seconda metà dell'800. Il Torelli, già dal 1849, aveva dedicato attenzione all'importante argomento. Nel fascicolo del dicembre 1849 della *Rivista Italiana,* infatti, il Torelli illustrava la scoperta del vapore ed esponeva dati statistici relativi al commercio mondiale, volgeva uno sguardo alla carta del mondo e segnalava le due lingue di terra di Suez e di Panama che, aperta alla navigazione, avrebbero dato al commercio un rapidissimo sviluppo. Sul taglio dell'istmo di Suez, in particolare, egli così si esprimeva:

"Il problema più studiato al giorno d'oggi dal commercio inglese si è quello di trovare il modo di agevolare il passaggio dal Mediterraneo al Mar Rosso, ossia superare l'istmo di Suez o con una strada ferrata o con un canale navigabile; se questo riesce, il cammino delle Indie Orientali non terrà altra via"[65].

Circa dieci anni dopo, Torelli si occupò nuovamente del Canale di Suez con un articolo sul *Bollettino dell'Istmo di Suez* del 15 febbraio 1857. Ricordati i precedenti della questione, l'autore passava ad illustrare i molteplici vantaggi che dal compimento del taglio dell'istmo sarebbero derivati al commercio internazionale e particolarmente a quello dei paesi mediterranei. l'importante articolo si chiudeva con queste parole:

"Concludiamo, adunque, che se v'ha marina che deve desiderare la grand'opera del taglio dell'istmo di Suez è la marina italiana anzi tutte quelle del Mediterraneo, la francese, la spagnola, la turca e la greca e tutte devono concorrere a far superare gli ostacoli che vengono frapposti nella sua esecuzione e quand'anche il maggior partito lo debba trarre chi è più dovizioso di mezzi, di cognizioni locali, di aderenze e di possessi nei paesi che sarebbero cotanto ravvicinati, non è meno vero che vi può essere una larga parte anche per i più piccoli...."[66]

Passano altri dieci anni e furono gli anni in cui si fece l'Italia e il Torelli, come sappiamo, fu un degno artefice della grande opera. Passarono dieci anni, dicevamo, ed il tenace valtellinese tornò ad occuparsi del taglio dell'istmo di Suez, del quale erano già stati avviati i lavori, in una sua pubblicazione, nella quale, tra l'altro, scriveva:

"Ho già accennato come si trovino uniti tanti popoli d'ogni lingua e d'ogni colore, talché formano uno strano contrasto poiché nel perimetro di un chilometro ove sonvi lavori di sterro e muratura voi sentite il francese e l'inglese da macchinisti, l'italiano da muratori o minatori, il greco da marinai, il montenegrino e l'arabo suddiviso nei suoi dialetti di Siria, d'Abissinia, d'Egitto. In quella Babilonia di lingue, quella che venne presa a prestito come dragomanno universale è l'italiana ma non si creda già che sia una lingua corretta: è un gergo *sui generis,* misto di vari dialetti ne' quali dominano quelli dell'Adriatico e si tratta di qualche centinaio di parole, le più indispensabili per comprendersi, soprattutto a Porto Said, luogo dove havvi il più grnde concentramento".[67]

L'interessamento del Torelli per la via d'acqua che si stava aprendo era vero e profondo e rivelava appieno quello che era un aspetto e non dei minori della sua personalità, anzi, forse il più qualificante. É stato osservato e non senza ragione come Torelli più che uomo politico, fosse uno studioso di problemi economici, dei quali ebbe una larga visione, promuovendo l'inserimento del nostro Paese nelle vie di comunicazione mondiali[68]. Nel 1867, Torelli visitò i lavori del Canale, in compagnia di Gianmartino Arconati-Visconti[69]. Durante questo viaggio, l'Arconati lamentava con il Torelli la poca passione esistente in Italia per gli studi geografici e concludeva le sue riflessioni in argomento con la proposta di dare vita ad una Società Geografica al fine di incrementare quegli studi di geografia che sembravano trascurati. A questa proposta dell'Arconati, Torelli diede subito la propria collaborazione apprestando anche, fra l'altro, un programma di attività del costituendo sodalizio, diffondendolo fra gli amici. In pochi giorni diedero la propria adesione alla

progettata Società personaggi di rilievo come Alfonso Lamarmora, Pietro Paleocapa, Cesare Alfieri, Gino Capponi, Stefano Jacini, Franco Arese, Marco Minghetti, Gabrio Casati ed altri molti.

La stessa idea di dare vita ad un'istituzione che incrementasse gli studi geografici in Italia era venuta anche ad altri a Napoli, a Torino, a Firenze. In quest' ultima città il promotore di una Società Geografica fu Cristoforo Negri, insigne geografo ed insieme patriota, che ebbe anche l'aiuto del Ministro della Pubblica Istruzione. In considerazione di ciò, il Torelli e l'Arconati ritennero opportuno fondere la loro iniziativa con quella del Negri, ritenendo che, unendo le forze, più facilmente si sarebbe raggiunto lo scopo[70].

Come è noto, il Canale di Suez fu aperto alla navigazione nel 1869 ed alla realizzazione di questa grande opera non era mancata la collaborazione viva, operosa e sentita del Torelli.

Erano anni di grandi avvenimenti per l 'Europa e per l'Italia. Nell'anno successivo all'attivazione del Canale di Suez, Roma divenne la capitale d'Italia. A questo gran fatto il Torelli dedicò una propria opera, ricca di indovinate considerazioni[71]. Motivo ispiratore dell'elaborato torelliano, quello che ne appare il motivo ispiratore, come è stato rilevato[72], si può riassumere in poche righe: Torelli raccomandava al Governo italiano di regolare ed al più presto possibile i rapporti con la Santa Sede, prima che potessero verificarsi interferenze straniere. Questo era il timore del Torelli ed anche di tanti altri patrioti italiani. Accettare che potenze straniere intervenissero nella delicata materia dei rapporti dello stato italiano con la Chiesa Cattolica significava porre l'Italia, finalmente unita, sotto una specie di tutela internazionale. Ciò che era inammissibile per gli uomini del Risorgimento. Fortunatamente ciò non avvenne, forse anche per merito del patriota valtellinese.

Correvano anni che aggiungevano altri e cospicui meriti ai molti che già il Torelli poteva vantare. Fra il 1869 e il 1870 egli fondò la *Società di Solferino e San Martino,* per dare degna sepoltura ai caduti di quella grande battaglia e per tramandare il ricordo della vittoria che aveva avviato il glorioso biennio 1860-1861. Furono dapprima creati comitati locali di disseppellimento, facenti capo ad un Comitato centrale dirigente, con sede a Cavriana. Fu prevista per la pietosa opera una spesa di lire 200.000. Coloro che si sottoscrivessero quali parteci dell'esborso non furono pochi. Gli stessi il 19 febbraio 1870 si costituirono in *Società di Solferino e San Martino*.

Quali siano stati, oltre a quelli che abbiamo indicati, altri motivi ad ispirare il Torelli nel promuovere la costituzione della Società, sono soltanto ipotizzabili poiché le fonti torelliane consultabili sono avare sull'argomento.

Certamente il Torelli, ufficiale e valoroso combattente, sentiva la pietas verso i caduti in guerra, qualunque uniforme indossassero ma potevano esservi anche altre motivazioni, oltre a quella sopracitata. La guerra del 1859 fu, ricordiamolo, soprattutto una guerra regia anche se Garibaldi vi partecipò brillantemente con i suoi Cacciatori delle Alpi, cui, peraltro, non fu concesso di indossare la camicia rossa. Fu una guerra vittoriosa, da Montebello a Solferino e San Martino ed anche questo contava, fu una guerra, infine, che diede un vigoroso impulso all'Unità, portando la rivoluzione nazionale oltre il Po ed oltre l'Appennino. Vi era più assai di quanto bastasse per decidere il Torelli a volere che la grande battaglia del 24 giugno 1859 fosse ricordata con insigni opere, ricordati coloro che vi persero la vita gloriosamente, onorati in degna sepoltura, ricordati i protagonisti, Vittorio Emanuele II il primo re dell'Italia unita e Napoleone III, erede di un nome fatale, quel Napoleone III che, illiberale in Francia, fu in Europa il paladino di quel principio di nazionalità che fu la rivoluzione del XIX secolo.

Caduto il Secondo Impero nel 1870, non venne certamente meno nel Torelli e in coloro che l'aiutavano, la volontà di ricordare gli avvenimenti del '59 e l'alleanza con la Francia napoleonica. Ciò volle il Torelli anche se in Francia, caduto l'impero, si affermarono sin verso la fine degli '870, correnti clericali e reazionarie rabbiose, livide nemiche di quella nuova Italia che si era unita in nome della libertà e che aveva distrutto il potere temporale dei Papi, inspirando i propri rapporti con la Chiesa Cattolica alla grande, nobile e moralissima direttiva cavouriana "Libera Chiesa in libero Stato".

Nel 1872 Torelli lasciò volontariamente la Prefetture di Venezia. Ciò avvenne quando si cominciava a discutere di una linea ferroviaria attraverso il Gottardo, alla quale a Venezia si era contrari così come vi era contrario lo stesso Torelli il quale, come valtellinese era favorevole ad una linea ferroviaria che attraversasse lo Spluga, ciò che avrebbe consentito alla Valtellina di sboccare in una delle più grandi strade del commercio europeo. Ma in sede governativa fu mantenuta la scelta del Gottardo. Il Torelli, avuti indizi di questa decisione governativa, dopo aver fatto votare dal Consiglio Provinciale una deliberazione contraria alla progettata linea ferroviaria del Gottardo, si dimise dall'ufficio di Prefetto di Venezia e dalla carica prefettizia e, senza chiedere né accettare pensioni, si ritirò a vita privata[73]. Che per il Torelli non significò ozio ma neppure riposo che sarebbe stato ben meritato, dopo essersi prodigato per la patria in guerra, nelle opere della pace, negli studi.

Nel 1874 il re Vittorio Emanuele II gli conferì il titolo di conte, in riconoscimento dei servizi resi al Paese.

Nessun riposo, dunque, per il Torelli; l'uomo è vocato all'azione.

Negli anni successivi al 1872 egli si appassionò anche alla bonifica dell'Agro Romano, attivando anche un'inchiesta sulla malaria in Italia.

Punto di partenza per questa nuova attività del Torelli fu il discorso che egli pronunciò in Senato il 1° marzo 1878 per illustrare il disegno di legge presentato dal senatore Antonio Salvagnoli-Marchetti, relativo appunto alla bonifica dell'Agro Romano.

Il problema era sentito; il 18 ottobre 1878 il Governo nominò una Commissione che lo esaminasse sotto ogni aspetto. Dopo l'imponente inondazione di Roma del 27-28 dicembre 1878, l'attenzione dei tecnici e dei politici si concentrò sul problema della regolamentazione delle acque del Tevere[(74)]. Torelli ripropose tutta la bonifica dell'Agro Romano con il discorso citato del 1° marzo 1878; in seguito furono avviati lavori di scolo e di prosciugamento, ma l'opera di bonifica, per varie cause, andò molto a rilento.

Era l'epoca in cui si era convinti che le piante di eucalipto potessero svolgere un'attiva azione di contrasto alla malaria e il Torelli divenne attivo propagandista delle piantagioni di eucalipto nell'Agro Romano. Un'attività, tuttavia, che non mostrò quell'efficacia antimalarica che si era sperata[(75)]. Si sviluppò quindi una vivace polemica fra i sostenitori dell'eucalipto come mezzo di lotta antimalarica e coloro che non condividevano questa opinione. Questi ultimi vedevano un'altrettante e forse più efficace strumento di lotta antimalarica il drenaggio dei terreni acquitrinosi.

Nella lotta contro la malaria, il Torelli diede un forte impulso e non solo nell'Agro Romano. Infatti negli anni 1870-1882 condusse un'inchiesta sulla malaria estesa a tutta l'Italia. Nacque così, per opera del Torelli, la *Carta della malaria d'Italia,* opera, è appena il caso di dirlo, di grande utilità per la tutela della pubblica salute. Un'opera che lo stesso Torelli così definiva: "La *Carta della malaria* è il primo passo perché si generi in Italia una contrazione dell'estensione del male e della necessità del rimedio"[(76)].

L'operosa, talvolta eroica giornata terrena di Luigi Torelli si avviava al tramonto. Provato da dolorosi lutti famigliari, rallentò l'impegno nelle tante sue attività per dedicarsi alla *Società di Solferino e San Martino*.

Ne divulgò gli scopi, ne commemorò i benemeriti, promosse una comune, feconda attività con la *Società dei Reduci delle Patrie Battaglie*. Attivò anche una assai significativa iniziativa. Volle infatti che fossero raccolti, attraverso appositi Comitati provinciali, i nomi dei 680.000 italiani che, dal 1848 al 1870, combatterono nelle guerre per l'indipendenza e l'unità della Patria[(77)].

L'11 dicembre 1880 il grande patriota, mentre era in Senato, fu colpito

da un malore; si riprese e continuò le sue fatiche, soprattutto dedicandosi alla *Società di Solferino e San Martino*. Si occupava e si preoccupava senza soste per quella Società, nata per sua iniziativa e da lui sempre animata con nuove idee, come quella di innalzare sul colle di San Martino un monumento al re Vittorio Emanuele II. Di questa iniziativa Torelli informò Cesare Correnti, allora "Primo Segretario di Sua Maestà per il Gran Magistero dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro". Piace riprodurla, questa lettera, perché essa ci mostra la dedizione di Luigi Torelli a quella *Società* che egli fortemente volle ed alla quale dedicò pensieri ed energie, fino a quando gli fu possibile.

Ecco la lettera, dunque:

Eccellenza,

il sottoscritto nella sua qualità di Presidente della Società di Solferino e San Martino, si permette presentarsi a V.E. Per invocare d'essere sorretto in un'opera che crede potersi qualificare di nazionale in grado eminente.

Allorché la morte rapiva all'Italia il suo gran Re unificatore fu una vera esplosione generale di dolore; fu una gara per esprimere i sentimenti di riconoscenza. A Brescia l'associazione costituzionale mise innanzi l'idea di un monumento a San Martino che trovasi su territorio bresciano. Ben tosto però la stessa Associazione si rivolgeva alla direzione della *Società di Solferino e San Martino* pregando volesse d'essa prendere su di sé quell'impresa per il che fu riunita l'Assemblea dei soci il 28 gennaio 1878 ed acconsentì ed affidò alla propria Direzione il mandato di provvedere per la natura del monumento e per i mezzi. La Direzione si accinse ad eseguire il suo mandato con tutto l'impegno che richiedeva sì delicato argomento. Essa partì dal principio che non potevasi ammettere che un monumento grandioso sia pel soggetto sia per la località ove già sorge un monumento non piccolo nel suo genere l'Ossario di San Martino col giardino all'in giro ove già s'innalzano preziose memorie. Valendosi di un'abile architetto essa crede aver realmente ideato tal monumento che risponda allo scopo. É un monumento essenzialmente militare. Siccome la Direzione fece fare una litografia e volle spiegarlo(?), così a scanso di ripetere le stesse cose e perché nella memoria sono anche meglio sviluppate si onora offrire un esemplare. Il monumento sorte veramente dall'ordinario perché oltre all'annunciarsi come tale anche da lungi racchiude insè tutta la grande epopea dell'unificazione dell'Italia, tutte le sue vicende militari dal 1848 al 1870.

Se esso può venir condotto a termine come venne ideato è un esempio forse unico. Il monumento a Sua Maestà riunirà attorno al Re Unificatore d'Italia quanti furono sui campi di battaglia del Generale al semplice soldato dalla campagna che si aprì il 23 marzo 1848 alla campagna che si chiuse il 20

settembre 1870. Che letteralmente ciò non si possa conseguire è altra cosa ma è già molto che sia reso possibile e questo lo è come potrà verificare se favorirà percorrere la Memoria.

Quel monumento è già bene avviato ma s' interpose nel 1879-80-81 una vera serie di anni infelici. La Direzione desistette dal raccogliere mezzi non volendo far concorrenza alla fame. Tuttavia riconobbe come non poteva proseguire di questo passo senza compromettere lo scopo, l'avvenire del monumento. La Memoria a stampa sviluppa anche la questione finanziaria. Sempre avuto riguardo allo scopo, alla grandiosità del monumento non è tal somma la mancante che possa scoraggiare ma certo la Direzione ha d'uopo d'impiegarvi la necessaria attività.

La Direzione non fece appello alcuno all'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, Istituzione essenzialmente militare nella sua origine, può dirsi che accompagnò l'Italia e prima il Piemonte in tutte le fasi del suo sviluppo.

La Direzione che assume il compito di un monumento del Re Vittorio Emanuele II e lo vuol grandioso come merita non può essere che ben accolta epperò a nome della medesima mi permetto invocare un sussidio per quell'opera che ripeto si può qualificare nazionale in grado eminente.

Accolga ….[78].

Non sappiamo se la Società ottenesse il richiesto contributo finanziario dell'Ordine Mauriziano, sappiamo però che Vittorio Emanuele II lo ebbe il monumento sul colle di San Martino. É la torre che si vede da lontano, vigile sentinella su campi tanto gloriosi.

Torelli, superato il male che l'aveva colpito, come detto, nel 1880, aveva ripreso quell'attiva vita che gli era congeniale, ma nel 1886 gli occorse un grave incidente; cadde infatti dalla vettura sulla quale percorreva la strada da Desenzano a Solferino. l'incidente gli procurò molte gravi complicazioni che sembra determinassero la malattia che lo trasse a morte il 14 ottobre 1887.

Con Luigi Torelli scompariva un patriota convinto ed operoso, un uomo sollecito della libertà dell'Italia e degli italiani.

Per questi grandi ideali aveva combattuto e dato opera preziosa nella politica e nell'amministrazione, dando esempio di dirittura morale e di specchiata onestà. Un grande italiano.

Testo commemorazione 7 novembre 2010 Museo di San Martino della Battaglia

NOTE

1. Silio Manfredi: *Luigi Torelli e il Canale di Suez,* Sondrio, Arti Grafiche Valtellinesi, 1930, pagg. 1-7
2. *Maurizio Farina* (1804-1886): fu soprattutto un filantropo ma esercitò anche attività politica quale Console di Sardegna a Milano. Nel 1848 fu eletto deputato, nel 1849 fu nominato Ministro Plenipotenziario di Sardegna presso la Confederazione Elvetica. Fu ancora deputato della IV, V, VI e VIII legislatura. Nel 1879 fu nominato senatore del regno.
3. *Ferrante Aporti* (1791-1858). Fu sacerdote educatore e pedagogista. Stabilitosi in Piemonte dopo il 1848, si occupò molto dell'infanzia abbandonata nonché dell'istituzione di asili che provvedessero ad impartire ai fanciulli un'istruzione prescolastica. Era convinto dell'insufficienza dell'educazione in condizioni di degrado economico e sociale e della necessità di un intervento pubblico in questo importante e delicato settore. Per le benemerenze conseguite nel campo educativo fu nominato Senatore del Regno.
4. Una visita compiuta all'asilo aportiano nel 1838 da Camillo di Cavour, Carlo Boncompagni, Carlo e Raffaele Cadorna, indusse i visitatori ad inoltrare al Re Carlo Alberto un'istanza perché volesse permettere l'istituzione di asili aportiani nel Regno. A quelle dei promotori si aggiunsero le firme di altri illustri uomini, come Cesare Alfieri di Sostegno, Matteon Bonafous, Cesare di Saluzzo, Federico Sclopis, Luigi Provana del Sabbione ed altri ancora. Alla fondazione di asili aportiani si oppose l'Arcivescovo di Torio, suscitando una viva opposizione nella cittadinanza, tanto che il re revocò il decreto arcivescovile. (A. Monti: *La guerra santa d'Italia in un epistolario inedito di Luigi Torelli (1846-1849),* Milano, Fratelli Treves Editori, 1934, pag. 20).
5. *Silio Manfredi: Luigi Torelli e il Canale di Suez,* Sondrio, cit.pag. 7; A. Monti: *La guerra santa d'Italia,* cit. pag. 27.
6. Monti: *La guerra santa d'Italia,* cit. pag. 28.
7. Monti: *La guerra santa d'Italia,* cit. pag. 31.
8. Monti: *La guerra santa d'Italia,* cit. pag. 85.
9. Monti: *La guerra santa d'Italia,* cit. pag. 24.
10. Luigi Torelli: *Pensieri sull'Italia scritti nel 1845 e commentati da lui medesimo nel 1853,* Torino, Tipografia del Progresso, 1853.
11. Luigi Torelli: *Pensieri sull'Italia,* cit. pag. 34.
12. Luigi Torelli: *Pensieri sull'Italia,* cit. pagg. 92-93.
13. Luigi Torelli: *Pensieri sull'Italia,* cit. pag. 97.
14. Luigi Torelli: *Pensieri sull'Italia,* cit. pag. 111.
15. Luigi Torelli: *Pensieri sull'Italia,* cit. pagg. 114-133.
16. Luigi Torelli: *Pensieri sull'Italia,* cit. pagg. 125-126.
17. Enrico Arrigoni: *Luigi Torelli e il tiro a segno,* in "Il Risorgimento" anno XLI, febbraio 1989, pagg. 87-108.
18. Nel 1846 scoppiò in Galizia, sull'esempio di quanto avveniva in Polonia, una rivoluzione patriottica contro il dominio austriaco. Da Vienna si cercò di attivare nella zona

insorta una specie di lotta di classe, dando la colpa della ribellione alle classi abbienti, contro le quali si tentò, da parte governativa, di suscitare l'odio dei contadini e del popolo minuto in genere. Fu spiegato dalle autorità imperiali come fosse loro dovere difendere l'ordine esistente, un consiglio che molti contadini interpretarono come un invito a massacrare i proprietari terrieri, per la maggior parte nobili, sospetti di ostilità verso la monarchia asburgica. Per due o tre giorni vi furono massacri e devastazioni. Durante questi disordini morirono per mano dei contadini aizzati dal governo asburgico, circa 2000 proprietari terrieri polacchi. (Alan Palmer: *Metternich,* Editoriale Nuova, 1983, pag. 327).

19. Luigi Torelli e Maurizio Farina il 28 gennaio 1848, in: *La guerra santa d'Italia,* cit. pag. 101. La sottolineatura è nel testo.
20. Luigi Torelli e Maurizio Farina il 14 febbraio 1848, in: *La guerra santa d'Italia,* cit. pag. 103. La sottolineatura è nel testo.
21. Il *livello* consisteva in una prestazione perpetua o di lunga durata che il concessionario di un fondo, titolare di un diritto reale sul fondo stesso, doveva annualmente al concedente che gli ha costituito tal diritto.
22. Luigi Torelli e Maurizio Farina l'8 marzo 1848, in: *La guerra santa d'Italia,* cit. pag. 113. Il Regno citato nel testo del Torelli si intende il Regno Lombardo-Veneto.
23. Luigi Torelli: *Ricordi intorno alle Cinque Giornate di Milano,* Milano, Fratelli Dumolard, 1884.
24. Romualdo Bonfadini: *Mezzo secolo di patriottismo,* Milano, 1886, pag. 29.
25. Luigi Torelli: *Ricordi intorno alle Cinque Giornate di Milano (18-22 marzo 1848,* in "1848 e Cinque Giornate di Milano nei ricordi di Carlo Bassi, Carlo Cattaneo, Emilio Dandolo, Carlo Mascheroni, Vittorio Ottolini, Luigi Torelli, Giovanni Visconti Venosta", a cura di L.M., Milano, Fondazione Marco e Rosa De Marchi, 1947, Edizione fuori commercio, pagg. 72-82.
26. Luigi Torelli e Maurizio Farina il 1° aprile 1848, in: *La guerra santa d'Italia,* cit. pag. 117.
27. Luigi Torelli e Maurizio Farina il 23 luglio 1848, in: *La guerra santa d'Italia,* cit. pag. 136.
28. Luigi Torelli: *Ricordi intorno alle Cinque Giornate di Milano,* cit. pag. 297.
29. Luigi Torelli: *Ricordi intorno alle Cinque Giornate di Milano,* cit. pagg. 399-400.
30. Romualdo Bonfadini: *Mezzo secolo di patriottismo,* cit. pag. 313.
31. Luigi Torelli: *Ricordi intorno alle Cinque Giornate di Milano,* cit. pagg. 320-355; Luigi Torelli: *Alcuni appunti su Alessandro Manzoni,* Venezia, 1888, pag.8.
32. Filippo Crispolti: *Lettere inedite di Alessandro Manzoni,* in "Corriere della Sera", 28 marzo 1928.
33. Luigi Torelli: *Ricordi intorno alle Cinque Giornate di Milano,* cit. pagg. 327-332.
34. I brani riportati nel testo sono tratti dalla lettera scritta dal Torelli al conte di Castagnetto il 15 agosto 1848, in: A. Monti: *La guerra santa d'Italia,* cit. pagg. 141- 144.
35. Luigi Torelli e Maurizio Farina il 1° ottobre 1848, in: A. Monti: *La guerra santa d'Italia,* cit. pag. 148.

36. Giovanni Gentile: *Lettere di Carlo Alberto a Ottaviano Thaon di Revel,* Milano, 1931.
37. La sottolineatura è nel testo.
38. I Bersaglieri Valtellinesi costituivano un battaglione formato a Novara agli inizi del 1849 con volontari valtellinesi e bergamaschi. Prese parte alla breve campagna del 1849 e meritò la Menzione Onorevole al Valor Militare. Dopo la campagna fu sciolto. Nel giugno del 1859 fu costituito a Sondrio un altro corpo volontario di bersaglieri, che fu incorporato nei Cacciatori delle Alpi. Partecipò brillantemente alla campagna e fu sciolto nel maggio 1860.
39. Luigi Torelli e Maurizio Farina il 2 1849, in: *La guerra santa,* cit. pag. 158.
40. Torelli allude a Massimo Taparelli dei marchesi d'Azeglio che fu Presidente del Consiglio dal 17 maggio 1849 al 21 novembre 1852.
41. Luigi Torelli e Maurizio Farina il 16 giugno 1849, in: A. Monti: *La guerra santa,* cit. pag. 163.
42. Silio Manfredi: *Luigi Torelli e il Canale di Suez,* cit.
43. Bettino Ricasoli a Luigi Torelli il 29 novembre 1859, in: Silio Manfredi: *Il Governatorato di Luigi Torelli in Valtellina,* Pavia, Stab. Tip. Succ. Bizzoni, 1953, pag. 201.
44. Luigi Torelli a Bettino Ricasoli il 18 febbraio 1861, in: Silio Manfredi: *Il Governatorato di Luigi Torelli in Valtellina,* cit. pag. 186.
45. Raffaele Cognetti De Martiis: *Luigi Torelli, Bettino Ricasoli, Cavour e il '59,* in "Rassegna Storica del Risorgimento", ottobre 1936.
46. Silio Manfredi: *Il Governatorato di Luigi Torelli,* cit. pag. 36.
47. Silio Manfredi: *Il Governatorato di Luigi Torelli,* cit. pag. 39 e segg.
48. Silio Manfredi: *Il Governatorato di Luigi Torelli,* cit. pagg. 90-96.
49. Silio Manfredi: *Il Governatorato di Luigi Torelli,* cit. pagg. 90-96.
50. Silio Manfredi: *Il Governatorato di Luigi Torelli,* cit. pagg. 98-102.
51. Luigi Torelli a Bettino Ricasoli il 22 dicembre 1859, in: Silio Manfredi: *Il Governatorato di Luigi Torelli,* cit. Pagg. 50-166.
52. E. Arrigoni: *Luigi Torelli e il Tiro a Segno,* cit.
53. Luigi Carlo Farini, allora Ministro degli Interni.
54. Emilio Visconti-Venosta a Luigi Torelli il 6 giugno 1860, in: S. Manfredi: *Il Governatorato di Luigi Torelli,* cit. pag. 217.
55. Nel 1861 venne costituita una Società per la promozione del Tiro a Segno Nazionale. La nuova Istituzione ebbe la migliore accoglienza; ne fu presidente il principe ereditario Umberto; vice-presidenti furono Garibaldi ed il gen. Enrico Cialdini; consiglieri Nino Bixio, il gen. Enrico Cosenz ed altri illustri personaggi. Si tennero gare di tiro a segno a Torino, Milano, Firenze, Venezia, ecc. Nel 1882 fu promulgata la legge di fondazione del *Tiro a Segno Nazionale,* che pur con diverse modificazioni, restò in vigore fino al 1930.
56. Silio Manfredi: *Il Governatorato di Luigi Torelli,* cit. pag. 137.
57. Luigi Torelli a Bettino Ricasoli il 30 maggio 1860, in: Silio Manfredi: I*l Governatorato di Luigi Torelli,* cit. Pagg. 173-175.

58. Silio Manfredi: *Luigi Torelli e il Canale di Suez,* cit. 13.
59. Antonio Monti: *Il conte Luigi Torelli,* pag. 196.
60. Il fedecommesso consisteva nell'obbligo per l'erede di trasmettere, in tutto o in parte, l'eredità ad altra persona. Era stato abolito il Italia con il Codice Civile promulgato nel 1865.
61. Antonio Monti: *Il conte Luigi Torelli,* cit. pagg. 206-207.
62. *Rapporto al Ministero dell'Interno relativo agli avvenimenti di Palermo (16-22 settembre 1866) dell'ex prefetto della provincia, comm. Torelli,* Firenze, Tipografia Barbera, 1866.
63. Sulla rivolta di Palermo si veda anche: Luigi Cadorna: *Il generale Raffaele Cadorna nel Risorgimento italiano,* Milano, Treves, 1922, pagg. 269-307.
64. Silio Manfredi: *Luigi Torelli e il Canale di Suez,* cit. pagg. 14-16.
65. Silio Manfredi: *Luigi Torelli e il Canale di Suez,* cit. pag. 20.
66. Silio Manfredi: *Luigi Torelli e il Canale di Suez,* cit. pag.22.
67. *Luigi Torelli: L'Istmo di Suez e l'Italia,* Milano, Stabilimento Civelli Giuseppe, 1867, pag. 52.
68. Leopoldo Marchetti: *La Destra Lombarda,* in "Rassegna Storica Toscana", anno VII, fasc. II, III, IV, pagg. 129-143.
69. *Gianmartino Arconati-Visconti* (1839-1876). Figlio del marchese Giuseppe, fervido patriota, e della di lui consorte, Costanza Trotti-Bentivoglio, fu ufficiale dei Bersaglieri. Viaggiatore appassionato in Africa e in Asia, fu studioso dei problemi di quei paesi.
70. Silio Manfredi: *Luigi Torelli e il Canale di Suez,* cit. pagg. 29-30.
71. Luigi Torelli: *La questione del potere temporale del Papa considerata nel 1845, nel 1853, e nel 1870,* Venezia, Tipografia della Gazzetta, 1870.
72. Antonio Monti: *Il conte Luigi Torelli,* cit. pag. 292.
73. Silio Manfredi: *Luigi Torelli e il Canale di Suez,* cit. pag. 16.
74. Antonio Monti: *La bonifica dell'Agro Romano e la lotta contro la malaria nel pensiero e nell'azione del conte Luigi Torelli,* Milano, Cordani, 1941, pag. 14.
75. Antonio Monti: *La bonifica dell'Agro Romano,* cit. pag. 47.
76. Antonio Monti: *La bonifica dell'Agro Romano,* cit. pag. 67.
77. Silio Manfredi: *Luigi Torelli e il Canale di Suez,* cit. pag. 17.
78. Luigi Torelli a Cesare Correnti da Sanremo il 20 maggio 1883, in: Civico Museo del Risorgimento di Milano, Archivio Correnti-Carteggio, Cartella n. 24, busta n. 1220, doc. n. 10. La lettera non sembra di mano del Torelli. Potrebbe trattarsi di una copia, forse più probabilmente, di una lettera dettata dal Torelli impossibilitato a scrivere.

SOCIETÀ
DI
SOLFERINO E S. MARTINO

il consiglio

Presidente

Fausto Fondrieschi	DESENZANO DEL GARDA (BS)

Vice Presidenti

Luigi Vasoin De Prosperi	PADOVA
Mario Arduino	SIRMIONE (BS)

Consiglieri

Alberto Anselmi	DESENZANO DEL GARDA (BS)
Pietro Barziza	DESENZANO DEL GARDA (BS)
Camillo Botturi	CASTIGLIONE DELLE STIVIERE (MN)
Marziano Brignoli	TORRE D'ISOLA (PV)
Giorgio Colletto	CREMA (CR)
Massimo Coltro	DESENZANO DEL GARDA (BS)
Aleardo Fario	MANTOVA
Giuliano Fontanesi	GUIDIZZOLO (MN)
Piero Gualtierotti	CASTELGOFFREDO (MN)
Orazio Lonigo	MESTRINO (PD)
Massimo Marocchi	CASTIGLIONE DELLE STIVIERE (MN)
Mario Sigismondi	TRESCORE BALNEARIO (BG)

il collegio dei revisori

Giuseppe Bulgarini	BRESCIA
Francesco Farisè	BRESCIA
Secondo Grazioli	SOLFERINO (MN)
Domenico Legrenzi	LONATO (BS)

Conservatore

Bruno Borghi	SOLFERINO (MN)

Hanno donato alla Società:

Marco Lanzoni	Mantova	quadro *Carica a Madonna della Scoperta*	lug ’10
Andrea Maggi	Carpenedolo	Cartoline commemorative	nov ’10
Christian Cassa	Solferino	N. 6 monete del Risorgimento	nov ’10
Carrel Perre Alan	Francia	Distintivo unità medica e morso cavallo	nov ’10
Andrea Maggi*	Carpenedolo	Volume *Storia del Risorgimento Italiano*	dic ’10

* In ricordo di don Emilio Spada

Grazie

SOTTOSCRIZIONE PUBBLICA PER IL RECUPERO DELLA TORRE E DEI MUSEI DI SOLFERINO E SAN MARTINO

La Società Solferino e San Martino, custode dei musei e degli ossari delle due località, nacque nel 1871 per onorare la memoria dei Caduti nella battaglia del 24 giugno 1859. Allo scopo tra gli anni 1880 e 1893 venne costruita, su uno dei colli storici, quello di San Martino, l'attuale Torre all'interno della quale sono presenti affreschi che rievocano gli episodi fondamentali del nostro Risorgimento.

Allora concorsero all'ingente spesa Enti e Cittadini privati che tuttora sono meritatamente ricordati; oggi, dopo tanti anni, si sono resi necessari impegnativi lavori di restauro e consolidamento che richiedono un forte impegno finanziario.

Ora come allora, in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, la Società fa appello a quanti condividono il dovere di ricordare coloro che diedero la vita per la nostra libertà, al fine di ottenere, attraverso una pubblica sottoscrizione, un contributo per il suo restauro.

I benefattori saranno opportunamente ricordati a memoria.

1861 > 2011 > >
150° anniversario Unità d'Italia

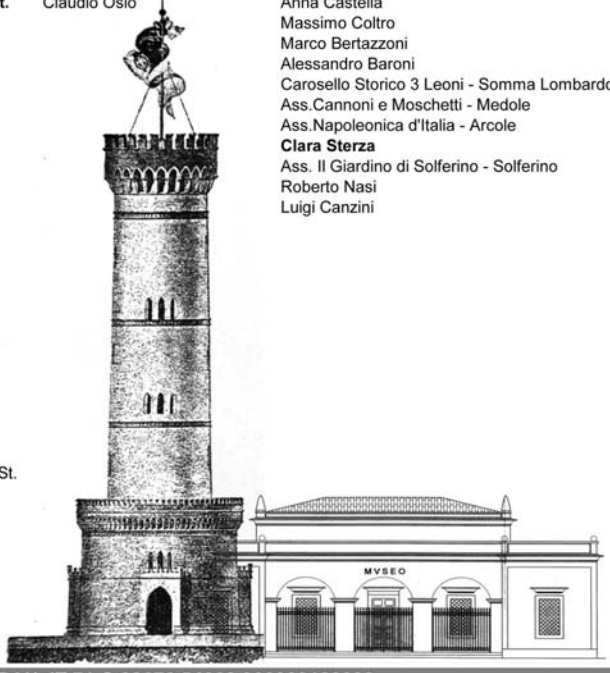
SOTTOSCRIZIONE PUBBLICA PER IL RECUPERO DELLA TORRE E DEI MONUMENTI DI SOLFERINO E SAN MARTINO

SOTTOSCRITTORI AL 31 DICEMBRE 2010

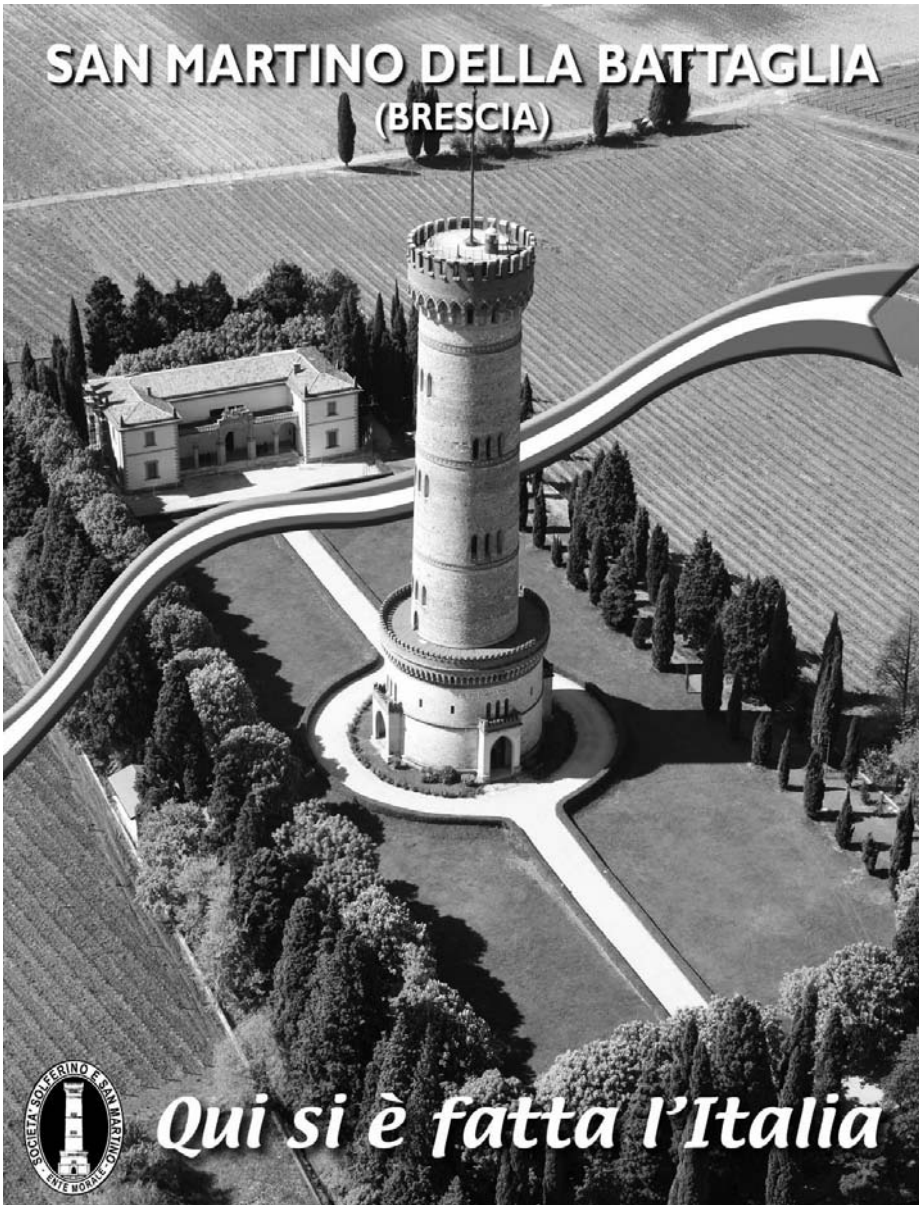
Futura srl - Solferino
Marygold srl - Solferino
Walter Zorzi
Vannozzo Posio
Franco Marin
Roberto Paludetti
Giovanni Fondrieschi
Maria Teresa Cortelezzi
Teresa Poli
Angelo Belloni
Giacinta Pecori Giraldi
Luigi Pecori Giraldi
Italo Quadrio
Alberto Lonigo
Ugo Saccaggi
Nicolò Giustiniani
Giambattista Boscaini
Alberto Anselmi
Riccardo Ricci Curbastro
Ancilla Berlendis
Andrea Manerba
Ambrogio Colombo
Piero Gualtierotti
Guido Tacoli
A & T Europe Spa - Castiglione St.
Luigi Vasoin De Prosperi
Lionello Ambrosi
Giuseppe Segala
Enzo Segala
Liliana Carlotti
Pietro Barziza
Giuliano Fontanesi
Gianluigi Torelli
Gianfranca Raimondi
Giuseppe Bulgarini
Massimo Carcione
Leopoldo Mazzarolli
Alfredo Ardenghi
Pier Alberto Biressi
Annamaria Costanza Fattori
Beniamino Lavarone
Comune di Travagliato BS
Giacomo Fondrieschi
Lions Club Mincio Colli Storici
Enzo Magazza
Loris Rossi
Alberto Badino
Bertani Trasporti Spa - Castiglione St.
Gaspare Melandri
Mario Arduino
Fausto Fondrieschi
Vincenzo Formentini
Circolo Monte Alto - Solferino
Bruno Borghi
Giulio Pavoni
Filippo Fornari
Maria D'Arconte

Mario Sigismondi
Marco Bonacina
Rinaldo Pellizzari
Massimo Marocchi
Comune di Trescore Baln. BG
Comune di Pozzolengo BS
Roberto Guerri
Gaetano Zanetti
Giuseppe Ferrari
Piero Bontempi
Maria Polsini
Eugenio Vitello
Ely info Pharm - Parma
Maria Ferraglio
Valeria Sella
Oscar srl - Carpenedolo
Claudio Osio

Luciano Chiarini
Touring Club Italiano - Mantova
Orazio Lonigo
Lucio Ceva
Paolo Dardanelli
Virginio Belotti
Comune di Desenzano del Garda BS
Gaetano Forni
Aleardo Fario
Alessandro Ghidini
Arturo Sigurtà
Circolo Emanuele Filiberto - Bergamo
Accademia Militare Wiener Neustadt - A
Gabriele Ghidini
Fondazione Banca Popolare di Bergamo
Tito Baresani Varini
Pietro Apostoli
Gabriella Felchilcher
Pierfranco Colmegna
Luigi Barbieri
Andrea Bianchera
Alfio Sgalambro
Marco Barziza
Claudio Marchesi
Anna Castella
Massimo Coltro
Marco Bertazzoni
Alessandro Baroni
Carosello Storico 3 Leoni - Somma Lombardo
Ass.Cannoni e Moschetti - Medole
Ass.Napoleonica d'Italia - Arcole
Clara Sterza
Ass. Il Giardino di Solferino - Solferino
Roberto Nasi
Luigi Canzini



IBAN IT 71 C 08676 54660 000000120339


SAN MARTINO DELLA BATTAGLIA
(BRESCIA)
SOCIETÀ SOLFERINO E SAN MARTINO
ENTE MORALE
Qui si è fatta l'Italia

SOLFERINO
(MANTOVA)
SOCIETÀ SOLFERINO E SAN MARTINO
ENTE MORALE
Qui si è fatta l'Italia

La Società Solferino e San Martino
è particolarmente grata verso coloro che anche quest'anno,
con opere, donazione di oggetti, elargizioni o semplicemente con il loro sostegno,
hanno contribuito alla vita dell'Ente.
Grazie

Finito di stampare da Ciessegrafica nel mese di marzo 2011